

II



*Appunti  
per una  
battaglia  
di classe*



## LA PREPARAZIONE

*Un'offensiva come quella del Jobs Act andava preparata. È così, oggettivamente, al di là della presenza di intenzionali fenomeni di coordinamento tra frazioni borghesi, questa preparazione è stata svolta con puntualità.*

*Sarebbe impresa molto ardua fornire un quadro completo di tutti gli apporti a questa campagna preparatoria, tante sono state le componenti borghesi, le espressioni politiche ed ideologiche del capitale ad associarsi nei fatti ancora una volta contro la classe proletaria. Ma alcuni richiami esemplificativi possono contribuire ad illustrare con quale ampiezza, determinazione e spregiudicatezza, la borghesia, posta di fronte ad un passaggio importante della preservazione o rafforzamento del proprio dominio di classe, riesca a muoversi e mettere in campo energie a sostegno dei propri interessi. Abbiamo visto le componenti più varie dello spettro borghese in Italia fornire il proprio contributo a sostegno della "riforma" del lavoro, dell'"innovazione", del "cambiamento". Ognuna portando in dote le proprie specificità, i tratti ideologici propri della rispettiva storia e appartenenza di frazione. In un'orgia di ideologia in cui gli interessi di classe sono stati spacciati come interessi di un'immaginaria, unica, strutturalmente conciliata, collettività italiana, si è arrivati persino a brandire l'accusa di ideologizzazione per chi anche solo accennava una critica alla resa totale dei lavoratori di fronte alla cancellazione di quelle relative garanzie comunque ottenute nel quadro della salvaguardia dello sfruttamento capitalistico. Scandalizzarsi per tanta impudenza di per sé non serve a nulla. Occorre capire la base di classe di queste campagne ideologiche, connetterle con più precisione possibile all'azione e agli interessi di specifiche componenti borghesi e ad un quadro storico in cui possono diventare efficaci. Inquadrate come momento della lotta di classe condotta dalla classe dominante.*

- La redazione di **Prospettiva Marxista**

## DOGMI E REALTÀ

Gli agenti del capitale sono in genere gente pratica, con i piedi ben piantati a terra. Quando sono in ballo i loro interessi, quando i conti devono tornare, tendono a non accontentarsi di affermazioni campate in aria, di analisi e previsioni prive di riscontro nei fatti. Anzi, pretendono dati, verifiche e, quando i ritmi e le esigenze della competizione capitalistica lo impongono, sono disposti a mettere in discussione i più consolidati modelli di organizzazione aziendale e di intervento statale, referenti politici e schemi ideologici apparentemente indiscutibili. Eppure, quando si tratta di sferrare l'attacco alle condizioni della classe subalterna, quando si tratta di imbastire una campagna a sostegno dell'ennesima operazione volta a rendere più agevole e intenso lo sfruttamento del proletariato, scoprono le virtù del dogma, la verità assoluta che non necessita dimostrazioni, prove, che non ammette confutazioni. E questi dogmi vengono sistematicamente veicolati e ripetuti da un formidabile apparato politico e ideologico, fino a rendere la loro presunta verità una percezione talmente diffusa e ricorrente da essere accettata istintivamente a livello di massa. La classe che un tempo animò l'Illuminismo oggi si trova a suo agio con i dogmi e li ripete come mantra. Una classe dominante che ha perso ogni connotato progressivo può ben santificare la propria condizione sfruttatrice con argomentazioni che hanno come unico, ma determinante, elemento di forza la propria condizione di forza di classe dominante.

Uno dei tanti mantra dell'apparato propagandistico borghese per l'abolizione dell'articolo 18 è che "nessun imprenditore vuole licenziare i propri dipendenti". È da tempo che questo concetto viene ripetuto in varie forme da imprenditori, economisti e politici al loro servizio. Il terreno va debitamente preparato per l'offensiva. Stefano Quercetti, amministratore delegato della Quercetti S.p.a. e presidente della Assogiocattoli, affermava in un'intervista a *Tempi.it* del 5 maggio 2013: «*Nessun imprenditore vuole mandare via i suoi dipendenti o licenziarli, a meno che sia costretto; qui si parla soltanto della possibilità di privilegiare chi ha voglia di lavorare, quando ci si trova di fronte a quelle due o tre "mele marce" su cento che, invece, non hanno voglia*». Licenziamento, quindi, unicamente come provvedimento etico, volto a premiare i "buoni" lavoratori e a liberarli dalla nefasta presenza delle "mele marce". Una simile, assurda, favoletta non può certo reggere come chiave interpretativa di fronte all'operare delle leggi della produzione capitalistica e del mercato, delle sue oscillazioni che, infischandosene bellamente degli individuali precetti morali dell'imprenditore pontificante, coinvolgono e colpiscono anche la merce forza lavoro. La questione dell'occupazione, della possibilità per la merce forza lavoro di trovare impiego, va immensamente oltre i prediccozzi che vorrebbero ridurla a faccenda di buoni e cattivi, di scolaretti da segnare su un lato o l'altro della lavagna. Il moralizzante imprenditore in fin dei conti lo sa e infatti prudenzialmente inserisce nella vibrante dichiarazione quel fondamentale «*a meno che sia costretto*». Tradotto: il capitalista non licenzia a meno che le esigenze, i bisogni, gli obiettivi legati alla sua funzione sociale, il suo essere capitalista, in sintesi, non lo inducano a farlo. Il capitalista, insomma, licenzia non per cattiveria ma perché è capitalista. Si sentiva il bisogno di questo prezioso contributo teorico. Ma il dogma dell'imprenditore che non vuole a licenziare non è brandito solo da imprenditori e manager impegnati direttamente sul fronte del profitto. L'economista Alberto Quadrio Curzio, in data 22 settembre 2014, interpellato dai cronisti del gr3 se una maggiore possibilità di licenziare avrebbe favorito o no le assunzioni, tagliava corto dichiarando: «*Nessun imprenditore vuole licenziare*». Nella stessa data, arrivava anche la dichiarazione del

presidente di Confindustria Giorgio Squinzi: «*Nessun imprenditore si diverte a licenziare*». Ma vi è un intervento ancora più esaustivo in questo senso, che racchiude in sé la consapevolezza della borghesia di avere, in questo momento storico, un vantaggio talmente incontrastato sui lavoratori, da poter chiedere misure e affermare concetti che un tempo difficilmente sarebbero usciti dai milieu prettamente datoriali, siano stati essi associazioni di industriali o think tank. La perla ce la regala il fondatore di Eataly Oscar Farinetti, che in un'intervista rilasciata al quotidiano *La Stampa* del 1° ottobre 2014, alla domanda di Jacopo Iacoboni, che gli chiede se la questione dell'art.18 sia davvero cruciale, o piuttosto se si tratta solamente di un «*simbolo da offrire*», risponde che l'art.18 una sua importanza di fatto la ha, poiché attualmente l'80 % dei lavoratori che fanno causa per licenziamento ottengono il reintegro, e che lui avrebbe inserito nella legge la seguente postilla: «*fatto salvo un ragionevole dubbio, vale la buona fede dell'imprenditore*», poiché «*il 90% degli imprenditori è gente perbene, che non vuole affatto licenziare*». Non poteva oggi che essere un imprenditore in odore di renzismo a portare la mielosa, stucchevole, di fatto falsa e ingannevole, retorica del licenziamento come libera scelta morale dell'imprenditore ad altezze sublimi: la richiesta che, nel contenzioso con il lavoratore, venga giuridicamente sancito che è il padrone ad essere la persona «*perbene*»! Farinetti chiosa l'intervista con quella che è una verità evidente, e cioè che Renzi «*comincia dal lavoro perché è la cosa più semplice; è una riforma che costa relativamente poco*». E già. Poiché i lavoratori sono l'unica “categoria” che non ha mostrato finora il benché minimo accenno di reazione all'attacco, anzi in molti casi, non c'è stato nemmeno il benché minimo accenno di presa di coscienza del fatto che fosse in atto un attacco. Ma il dogma del capitalista che non ha volontà di licenziare (con conseguente irrilevanza della maggiore o minore facilità e discrezionalità di agire in questo senso) trova riscontro nei dati e nei fatti? Andiamo dunque a vedere che cosa è successo dopo la riforma Fornero del 2012, ovvero da quando gli imprenditori hanno avuto le mani un po' più libere nel poter licenziare. Lo spiega il *Sole 24 Ore* del 18 settembre nell'articolo di Davide Colombo (“*Semplificare le regole per muovere il mercato*”): «*è un fatto che nei mesi successivi al varo della riforma Fornero (ottobre-dicembre 2012) i licenziamenti collettivi e individuali sono aumentati in termini tendenziali del 48,3% e del 18,2 per cento. [...] Gli avvocati del lavoro che hanno visto sul campo come sono andate le cose negli ultimi due anni dicono che si è passati dalla quasi certezza della reintegra in casi di licenziamento illegittimo alla possibilità (rischio) di reintegra dopo la riforma Fornero. Il passo ulteriore potrebbe essere la certezza del solo indennizzo in caso di impugnazione*».

Non ci interessa se i borghesi si divertano o meno a fare il proprio lavoro, se nel licenziare gli pianga o meno il cuore, giudichiamo solo, sulla base dei fatti, quanto gli imprenditori abbiano colto la palla al balzo per sfruttare una più favorevole normativa sul licenziamento (a prescindere dalle innumerevoli quanto vacue dichiarazioni di buoni intenti).

Non solo, questi signori si auspicano un ulteriore rafforzamento del proprio potere negoziale contro la forza lavoro sottomessa. Ed i loro rappresentanti politici, Governo Renzi in primis, si stanno intensamente adoperando in tal senso, forzando la mano sul Jobs Act e sull'articolo 18.

I dogmi che vengono dispensati a piene mani per favorire il trionfo degli interessi borghesi non hanno alcun fondamento né teorico né empirico. Ma una classe dominante che non può più ancorare il perseguimento dei propri interessi a reali prospettive di avanzamento della società nel suo complesso ha un bisogno di dogmi feroce e disperato.